

Il mio Carducci Un giorno di maggio 1944

*Ricordi di Laura Grillo Riboldi, maturità 1944,
raccolti da Silvia Riboldi, maturità 1980*

Mi sono iscritta al Carducci in quinta ginnasio nell'ottobre 1940 e l'ho frequentato fino alla terza liceo, cioè fino al giugno 1944.

La storia che vi racconto è dunque una storia di guerra, ma anche e soprattutto di amicizia, ingenuità e gioventù. E non stupitevi se questi aspetti prevarranno, perché quello ero allora: un'adolescente inconsapevole, cui la guerra non aveva ancora tolto la fiducia nel prossimo e nel futuro. Fino a quel giorno di maggio.

Certo dall'agosto 1943 la Milano che amavo non esisteva più. La Scala – quel luogo magico dove ero entrata solo pochi anni prima al braccio di papà – era ormai un anfiteatro romano a cielo aperto; della Rinascenza, così allegra e moderna, restava solo qualche muro pericolante, mentre la possente Ca' Granda aveva un buco enorme al posto del cortile, niente più portici e solo poche tracce degli splendidi chiostri laterali.

Insomma la guerra mi circondava, ma io avevo i miei incoscienti diciott'anni e, benché condividessi una grande paura collettiva, non ne avevo vissuta una tutta mia, non ancora.

Un'inconsapevolezza, badate, che oggi pare inconcepibile anche a me che l'ho vissuta. Va detto però che diversi fattori avevano contribuito a garantirmi fino ad allora un certo distacco. Prima di tutto la mia famiglia, formata da mio padre, mia madre e me, era ancora intatta. Gli zii piemontesi vivevano in campagna, al riparo da bombe e allarmi notturni. Non avevo cugini maschi al fronte e, soprattutto, da quell'estate di bombe vivevo in campagna, “sfollata”, come si diceva allora, nella verde Brianza.

Negli anni Quaranta era stato pubblicato un romanzo di successo del tedesco Theodor Kröger. Si intitolava *Il villaggio sepolto nell'oblio* e io ho sempre pensato che quel titolo descrivesse perfettamente Magreglio, il paesino dove avevamo trovato rifugio nell'estate del '43.

A Magreglio si trovava tutto, persino il pane bianco, le uova di gallina, lo zucchero e ogni tanto un po' di carne vera. Certo costava una fortuna, ma allora ignoravo che per mangiare ogni tanto quello che oggi possiamo comprare tutti i giorni i miei stavano dando fondo ai risparmi di una vita.

Da Magreglio si andava in bicicletta su per le colline, oppure a fare il bagno nel lago di Pusiano, e soprattutto si stava con gli amici: ragazze e giovani maschi non ancora arruolati, di sedici, diciassette anni, sfollati come me dalle città, con cui si chiacchierava, rideva, ballava. Sull'orlo del precipizio, d'accordo, ma chi lo immaginava?

A Magreglio non ho mai visto una camionetta tedesca, né una baionetta, né ho mai udito un colpo di fucile. Neppure dopo l'8 settembre, quando di tanto in tanto si vedeva spuntare su dalla salita quel che restava di un soldato, lacero e smagrito, senza più divisa né armi, il fratello più grande di qualcuno della compagnia che la mamma accoglieva, incredula e felice, e subito nascondeva in soffitta, in cantina, nel granaio, e che nessuno per fortuna venne mai a cercare, *sepolto nell'oblio*, appunto.

Da Magreglio quattro giorni a settimana prendevo il treno che mi portava a scuola. E sì: privilegi da tempo di guerra. Mi era concesso di frequentare dal martedì al venerdì soltanto, anche nell'anno dell'esame di maturità, che poi non si tenne mai. Mi dichiarò "matura" in un giorno qualsiasi di giugno un tabellone bianco appeso nell'atrio, senza un compito in classe né un'interrogazione, senza angosce né mal di pancia: una piccola irrisoria fortuna, nel dramma colossale di quell'era buia.

Svegliarsi all'alba e prendere il treno per Milano mi rendeva piena d'orgoglio. Era la mia piccola, personale avventura. L'esilio dorato della Brianza non mi sarebbe sembrato tale se non l'avessi contestualmente paragonato a Milano, dove invece si mostrava più feroce che mai la guerra vera, con i soldati tedeschi, gli allarmi aerei, le macerie per strada.

Non ho mai amato tanto lo studio e il mio liceo come in quell'anno. Ero stata felice che il preside avesse accettato la mia iscrizione "part-time" e che mi fosse stato concesso di ricongiungermi ai compagni di sempre: una parentesi di normalità cui pure io, giovane privilegiata, sentivo ormai di dovermi aggrappare con tutte le forze.

Eravamo una classe speciale, una delle poche miste, molto affiatata anche grazie alle doti umane di alcuni nostri professori, dei quali scoprimmo a guerra finita anche l'impegno politico e gli atti di eroismo.

C'era Riccardo Rigamonti, detto il Riga, simpatico e spavaldo; la Lori, la più corteggiata della classe, "un po' leggera" diceva la mamma, ma così carina e spiritosa, persino troppo qualche volta. E poi c'era la Ghezzi, la dura, un tipo strano, incomprensibile, ma con me - non so perché - così protettiva.

Sembrava più grande di noi tanto era determinata. Teneva testa a tutti, anche ai professori. Era una fortuna averla dalla tua parte nelle contese, sempre leale e corretta. Le volevamo bene, come a una sorella maggiore, troppo severa ogni tanto, ma buona.

Eppure nessuno di noi provò a fermarla quando all'inizio del '44 cominciò a manifestare un eccessivo trasporto per quelle spaventose camicie nere, quando capimmo che la sua rigidità si stava trasformando in fanatismo e che con lei non avremmo più potuto ridere di niente.

La Repubblica di Salò organizzava in quei mesi nei licei cittadini eventi di propaganda di varia natura. Al Carducci toccò la visita solenne di un invalido di guerra.

Una circolare del Preside ci convocò tutti, alunni e professori, in aula magna per le ore 11 di un giorno di maggio. La nostra generazione era avvezza ai raduni, per questo il fatto non ci stupì... e poi avremmo saltato due ore di greco. Mica male. Solo la Ghezzi sembrò da subito molto coinvolta, come se si stesse preparando a un evento diverso dal solito. E aveva ragione.

La nostra classe era all'ultimo piano, la più distante dall'aula magna. Così arrivammo per ultimi. Fin dalle scale mi colpì il silenzio. Strano, visto che l'intera scuola era riunita in un unico spazio. Mentre procedevamo lungo il corridoio i miei compagni continuavano a chiacchierare, spensierati; per questo non osai dire nulla e tenni per me quel groppo in gola.

Ma dà, che cosa ti metti in testa, mi dicevo, che senso ha questa voglia di scappare e poi, non sei mica sola. Così entrai, con il Riga e la Lori, e subito mi mancò il fiato.

Avevano eretto in fondo all'aula un piccolo palco verso il quale stavano accompagnando un uomo in divisa, coperto di medaglie, con le stampelle e del tutto cieco. Accanto a lui due uomini in borghese e, un po' defilato, il preside.

Ma soprattutto piazzati a gambe larghe tutt'intorno, a distanza di pochi metri l'uno dall'altro, c'erano loro, le camicie nere, con i pantaloni alla zuava e il fez in testa. Che cosa ci facevano nella mia scuola? Cercavano qualcosa, qualcuno? O volevano solo intimidirci? Se era così, con me c'erano riusciti.

L'aula magna era piena, i posti a sedere tutti occupati, fummo costretti a stare in piedi, a mescolarci a loro, e finii per guardarli in faccia.

Ma come sono giovani, mio dio, sono come noi. E quello là in fondo? Sembra proprio Cosimo, il figlio della Ludovica, la sarta della mamma. Ma no, non è possibile. Da qui non sono poi così sicura. Dio, fa che non sia lui!

E mentre guardavo spaventata la mia aula magna trasformata in un girone infernale, l'ho sentita, la Lori. Stava ridendo come una cretina, quei ragazzini pallidi con la faccia da vendicatori che tanto mi terrorizzavano, che in un attimo spazzavano via per sempre la mia ingenuità e la mia giovinezza, a lei, la facevano ridere!

Come la odio quando fa così. Non sa mai quando è l'ora di finirla. La fissai, infuriata, "Smettila, Lori!" proprio io, che non aprivo mai bocca.

Fu un attimo. Il tempo di girarmi e mi arrivò una sberla in piena faccia: uno di quei ragazzini truci si era sentito in diritto di zittirmi, lì, davanti a tutti. E tutti – o almeno così mi parve – si girarono verso di me, che restavo impietrita, senza lacrime, senza nemmeno osare alzare la mano per toccare la guancia dolorante.

Accorse il preside, severo e spaventato al tempo stesso. Mi prese per un braccio: "Su, venga in Presidenza". Una o due camicie nere ci seguirono e con loro un funzionario di chissà che.

E' un incubo. Non sta accadendo a me. Non ho fatto niente io... era la Lori.

D'improvviso, con la coda dell'occhio mi vidi accanto un volto amico, un passo fermo e rassicurante: la Ghezzi. Già: dov'era finita in quel parapiglia? Ce l'eravamo persa, ma ora era qui, con me. "Non ti preoccupare, garantisco io per te, di me si fidano, glielo dico io che tu non sei antifascista..."

Non mi ricordo cosa successe esattamente, ma andò come la Ghezzi aveva detto. In pochi, eterni minuti tutto si risolse. Il Preside sorrise persino e ci lasciarono tornare dai nostri compagni, in aula magna, dove il reduce di guerra ancora parlava a una platea perplessa e disorientata.

Venni poi a sapere che non per tutti era andata così liscia. Il Riga e altri studenti si erano fatti scappare qualche parola di troppo, li avevano caricati su un camion e portati in questura. Tornarono in classe dopo tre giorni, pallidi e incupiti. Il Riga, di solito così loquace, non volle raccontarci nulla e ci mise un po' a tornare spiritoso.

Quanto a me, finii la scuola, ma il terrore di quel giorno mi accompagnò per settimane. Temevo che qualcuno venisse a cercarmi, per arrestarmi o forse per “arruolarmi”, come la mia amica Ghezzi.

Sì, non posso che chiamarla così, anche se subito dopo la maturità persi le sue tracce. E ne sono contenta. Almeno posso ricordarla com'era quel giorno, la mia eroina, e pensare che in qualche modo abbia resistito, che il suo senso di protezione alla fine abbia prevalso, che non sia andata fino in fondo.

Così ho attraversato quegli anni bui: salvando dentro di me, come una debole luce, una pallida speranza nell'animo umano.

E la Lori? “Ha messo la testa a posto”, direbbe la mamma, con un marito impiegato in banca e tre bambini. Ma questa è un'altra storia.